Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA NAZIONALE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5431
BRAIDENSE
MILANO

A

IL PALLADIO IN ROMA;

Drama per Musica,

NELLE FELICISSIME NOZZE

DELLA SER: ELET: ALTEZZA

DI

MASSIMILIANO EMANVELE,

DVCA DELL'VNA, E L'ALTRA BAVIERA, &c.

ELETTORE DEL S.R.I.

CON LA SER:ma ALTEZZA

DI

MARIA ANTONIA,

ARCIDVCHESSA D'AVSTRIA,

DVCHESSA DI BORGOGNA, &c.

Alle Medesime Ser:me A. A.

CONSACRATO

L' ANNO M. DC. LXXXV.

Posto in Musica dal Sig. ANT:o DRAGHI, *M. di Cap: di S.M.C.*

Con l' Arie per li Balletti, del Sig. ANT:o SCHMELZER, *Violinista di S. M. C.*

IN VIENNA D'AUSTRIA,

Appresso li Heredi di Gio: Christoforo Cosmerouio,

Stampatore di S. C. M.

SERENISS: ELETTORALI ALTEZZE.

IL PALLADIO, che fù Dono de' Numi al Mondo, hora è fatto Tributo della mia Humiltà à i felicissimi Sponsali delle V. V Ser:me E.E. A.A. Così la Diua, di cui Egli fù Imagine, sia la Pronuba del Vostro Imeneo, sia il Lare de' Vostri Stati, sia il Penate de' Vostri Sogli. Ella con Nome di PALLADE feconda le Reggie di Virtù: con quel di BELLONA coltiua ne' Campi di Marte le Palme. Siaui dunque d'ambi cotesti Doni copiosa; Onde, e ui fioriscano intorno le Glorie delle Virtù; e ui si fecondino in Mano le Palme delle Vittorie. Allo stringersi il Nodo delle Vostre Destre, e delle Vostr' Alme, sciolgasi quello, che inuiluppa l'Inuidia, Gordio de' nostri Secoli: onde in Voi si rinoui del Gran Ma-

cedone la Grandezza. Venga da Voi fortunatissima PROLE, con l' Augurio, c' hebbe Mandanne, di partorire una Vite, che per tutta l' Asia si dilatasse; tal che de' Vostri FIGLI il uasto Dominio a' quello, c' hebbe il Gran Ciro, s' uguagli. Compatisca l' Eroica Benignità delle V. V. Ser:me E. E. A. A. la fiacchezza della mia Penna; e, riuolgendo i riflessi, dalla tenuità di queste Carte, alla Diuotione del Cuore, che le consacra, si degnino permettere, che venga dall' Ossequio compensata la Debolezza. E mentre alle V. V. Ser:me E. E. A. A. profondissimamente m' inchino, supplico humilissimamente, che mi concedano la felicità d' essere

Delle V. V. Ser:me E. E. A. A.

Vienna à 17. di Luglio 1685.

Hu:mo, Diu:mo, & Osseq:mo Seruo

Nicolò Minato.

ARGOMENTO.

E' Fama, IL PALLADIO essere venuto dal Cielo, à Troo, Fondatore di Troia, in segno del gradimento de' Numi. *Pierio Valeriano* afferma, essere quello stato uno Scudo: *Apollodoro*, essere stato una Figura, che nella Destra tenesse un Hasta, e nella Sinistra il Lino, et il Fuso: e *Cedreno*, con l' Opinion più comune, essere stato un Imagine di Pallade. Fu la sua Grandezza di tre Cubiti. Asio Filosofo, et Interprete de gl' Augurij, disse, che Troia sarebbe stata sicura fin che havesse custodito intatto il Palladio.

Chrisa lò portò in Dote à Dardano, il quale, sentito il detto dell'Interprete, à fine di maggiormente custodirlo, l'ascose; e ne fece fare un sommigliante, da lasciar vedere. Diomede, et Vlisse, entrati, con artificio, in Troia, con la forza, poi rapirono il Palladio; mà il finto, non il vero; come scrive *Varrone*. Il vero fù, nella divisione delle Spoglie Troiane, dato ad Euripilo, che poi lo diede ad Enea; come afferma *Pausania*. Enea portollo in Italia ad Alba Longa: D'indi fù trasferito in Roma; e collocato nel Tempio di Vesta. Auuenuto poi l'incendio di quel Tempio, L. Metello, gran venerator de gli Dei, ne lo trasse; e fece d'immortal Fama memorabile acquisto: come scrivono, *Servio*; *Sabell: e Plut.*

Questo L. Metello riportò, nella seconda Guerra Cartaginese, un conspicuo Trionfo: nel quale condusse gran copia di Cattivi; e specialmente XIII. Capitani: e CXX. Elefanti, tolti à nemici. Hebbe anche in Ispagna contro Sertorio una famosa Vittoria, riferita da *Plut*: Dieci cose ardentemente desiderò; cioè, d'essere il più illustre Cittadino: il più famoso Guerriero: il più eloquente Oratore, il più riverito Senatore, il più forte Capitano. Che sotto i suoi auspicij riuscissero magnifiche imprese: che potesse conseguire grandissimo Honore. Di giungere à somma Sapienza: D'acquistar, per leciti mezi, gran Richezze: et, in fine, di lasciar di sè numerosa, e felicissima Prole. E *Plut.* afferma, ch'Egli à punto conseguì ogni suo desiderio.

Sopra questi fatti Historici s'è gettato il fondamento di questo Drama, aggiontivi i Verisimili, che in quello si leggono: e s'è intitolato IL PALLADIO IN ROMA.

ALLE-

ALLEGORIA.

IL PALLADIO, preso per Argomento di questo Drama, è figura dell' AUGUSTISS: CASA D'AUSTRIA, essaltata da DIO, come quello venuto dal Cielo. S'Egli, con *Pierio Valeriano*, fù uno Scudo: e quest' AUGUSTISS: CASA fù sempre Scudo à difesa de gli oppressi, à custodia della Catolica Religione. Se, con *Apollodoro*, fù una Figura, che nella Destra teneua un Hasta, Instromento di Guerra, e nella Sinistra il Lino, & il Fuso, geroglifici di Pace; e L'AUGUSTISS: CASA hà sempre, e di Guerra, e di Pace ueduto fiorirsi in mano le Palme, e gl'Vliui. E se, con *Cedreno*, il Palladio fù l'Imagine di Pallade, ch'è la Dea delle

Virtù

Virtù, e delle Scienze: Di queste fù sempre Erario l'AUGUSTISS: CASA. La Grandezza del Palladio fù di Tre Cubiti: e quella dell' AUGUSTISS: CASA di Tre Dignità: Arciducale, Regia, & Imperiale. Non poteua cadere quella Città, doue fosse stato custodito il Palladio: Non può perire chi all' AUGUSTISS: CASA s'unisce. Tentarono di rapire il Palladio Diomede, & Vlisse, má, preso, in luoco del uero, il finto, si trouaron scherniti. Cercarono l' Inuidia, e la Forza d'inuolare all' AUGUSTISS: CASA le Glorie, mà furon uani gli sforzi, e son rimaste deluse. Fù il Palladio trasportato in Italia; fermato in Roma, e custodito nel Tempio di Vesta, Dea della Purità. L' AUGUSTISS: CASA, distesasi in Ogni Par-

B te

te del Mondo: fermatosi in Essa l'Imperio Romano; si conserua con la ueneratione de' Tempij, in grembo dell' Innocenza. Finalmente, d'incendiarie fiamme ardendo il Tempio di Vesta, L. Metello u' accorse, guardò il Palladio, e ne ottenne immortalità di Gloria. Arde incendio di barbaro Marte gli Stati dell' AUGUSTISS: CASA: ui accorre MASSIMILIANO EMANUELE, il Dominante della Bauiera; gl' assiste con l' Armi, e ne riporta gloriosissima SPOSA. Con questa Allegoria, serue l' Istoria del Palladio per base all'Ossequio in queste felicissime, e Serenissime Nozze. Et à gl' Eroici SPOSI si augura il conseguimento de' Dieci Voti, che in sè trouò adempiti L. Metello.

IN-

INTERVENIENTI.

L. *Metello, Trionfante della seconda Guerra de' Romani contro i Cartaginesi.*
Alfirea, Prencipessa Cartaginese. La Pori.
Climero, sconosciuto Figlio di Metello.
Emilia Lucretia, Prencipessa Romana. Clementino.
Merasse. Feriando, che canto: Ti fugisti ò Cara nosse.
Antistia; Sacerdotessa di Vesta.
Susio, seruo di Merasse.
Berillo, Paggio.
Ermidio. Massimino, Basso, che canto' quest'anno à S. Paolo.
Cho: di Romani.
Cho: di Schiaui Cartaginesi.
Cho: di Sacerdoti del Palladio.

Pallade.
Il Fato.
Vesta. } *Per la Licenza.*
Cho: di Deità.
Eroi dell' Imperio Latino.

Prencipi. e Cau:ri
Soldati. e Prigioni. } *Nelle Comparse.*
Dame. e Paggi.

SCE-

SCENE

Piazza del Campidoglio, doue uiene L. Metello Trionfante.
Sala.
Giardino del Palazzo di L. Metello.
Galleria.
Tempio di Vesta, col Palladio.
Cortile.
Piazza del Tempio di Vesta: Col Tempio, che si abruccia.
Stanze del Pallazzo de' Consoli.
Reggia di Pallade.

Le Scene, e le Machine furono bellissime Inventioni della Virtù del SIG. LODOVICO BURNACINI, *Trusses, & Ingegniere di S. M. C.*

AP-

APPARENZE. ATTIONI. E MACHINE.

IL Trionfo di L. Metello; con richissime Spoglie, e molti Prigioni, e con CXX. trà Camelli, & Elefanti.
L' ingresso del Med.mo nel Tempio del PALLADIO.
L' Incendio di esso Tempio, col trasporto del Palladio.
Il Fato, nel Cielo.
Pallade in un Carro, in Aria.
Vesta, sopra una Nuuola,
Vna Nuuola, che si spicca dal Fato, di donde escono l' Idee delle Vnioni della AUG.ma CASA D'AUSTRIA, con la SEREN.ma DI BAVIERA. Et in fine otto Eroi dell' Impero Latino.

BAL-

BALLI

DI Miniſtri de gl' Augurij.
Di Paggi, cogliendo Fiori.
Di Eroi dell'Imperio di Roma.

Li Balli furono rararamente fatti dal
SIG. DOMENICO VENTURA, *Maeſtro di Ballo di S. M. C.*

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA I.

PIAZZA DEL CAMPIDOGLIO.
Con la viſta del Trionfo di Metello: e quantità di Camelli, e d'Elefanti.

L. Metello, in un Carro Trionfale. Alfirea. Meraſpe. Climero. Capitani. Schiaui. Prencicipi. Cavallieri. Soldati. Guardie. Popolo.

Cho: di Pop: L: Me: VIua Lucio Metello, e Roma uiua.
Cadde il Punico orgoglio:
E l' altere Ceruici
Piega al Fato Latino, in Campidoglio.
Mert: Chi d' emular preſume
La Poſſanza del Tebro, à queſto arriua,
Cho: Viua Lucio Metello, &c.

L'

L. Metello ſcende dal Carro Trionfale.

L' Me: Del Trionfo ſin quì giunge il ſentiero.
L' Indole tua, Climero,
Da gl' altri eſſer diſtinta
Parmi, che merti. Reſta meco. *Cli:* A troppo
Ver mè, Signor, con le tue Gratie arriui.
L' Me: Vadan gl' altri cattiui;
Tu accompagna Alfirea.
Cli: (Cieli! Il mio Cor, che più bramar potea! (*à. p.*)
L'Me: Bella Cartagineſe,
Del tuo Deſtin mi ſpiace.
Alfi: Ogn' un, che naſce, al ſuo Deſtin ſoggiace.
L' M: Perdonami, ſe Teco
L' uſo del Vincitor co' i Vinti oſſeruo.
(Ahi! Vincitor mi chiamo, e pur ſon Seruo.)
Alfi: Quanto auuiene al Mortal dal Ciel derriua.
Cho: Viua Lucio Metello, &c.

SCENA II.

Emilia Lucretia. Meraſpe.

MEraſpe? *Mer.* Bell'Emilia, Idolo mio?
Si riuedremo in breve.
Em: Ferma. *Mer:* Metello accompagnar degg'Io (*Parte.*)
Em: Così mi ſi riceue?

For-

Forſe il tuo foco s' è cangiato in neue?
Diſcorteſe, inciuile,
Di uedermi hai sì tepido deſio?
Sì eh? Metello accompagnar degg' Io?
Idolo tuo, e parti?
Mi uolgi un guardo à pena?
Sì lenta del mio Crin t'è la Catena?
S' il tuo Core
D' altro ardore
Nouo Centro è diuenuto,
Quella Fiamma,
Che t' infiamma,
Sia Voragine di Pluto.
S' altro ſguardo
Fatto è Dardo;
Onde porti il Cor ferito,
Quello ſtrale,
Piu letale
Sia, ch' il toſco di Cocito.

SCENA III.

SALA.

L. Metello.

CHe mi gioua di Trofei
Far ueder ſuperba Schiera,

Se Bellezza prigioniera
Incatena i Sensi miei!
Che mi ual, ch' applauda Roma
Al mio Ferro trionfante,
Se mi rende uaneggiante
Vn fil d'Or di bionda Chioma!

SCENA IV.

L. Metello. Climero.

CLimero è quì. *Cli:* Signore,
De' Consolari Tetti il gran Recinto
Già passeggia Alfirea:
E à me qual Legge dai? *L. Me:?* D' ignobil Vinto
A la Sorte sogetto
Il Tuo nobile aspetto
Restar non merta: A sciorti
Il Tuo Spirto m' essorta.
(Non sò qual uer costui Genio mi porta) *à p:*
Se gli tolgan quei Ferri.
Cli: Signor, con Atti, di bontà ripieni,
Quando sciogliere mi fai, più m'incateni.
L. Me: Il danno della Patria
Come t' affligge il Core?
Cli: Non m' è Patria Cartagine, Signore.
L. Me: Nò? Qual dunque? *Cli:* Nol sò: Credo l' Iberia:
Poiche

Poiche di là, Bambino
Condotto fui, Spoglia di Marte. A l'Armi
Illustre Genio mi portò: Mà parmi,
Già ch' adesso di nouo
Di Libertà son privo,
Che mi noglia il Destin sempre cattiuo.
L. Me: Trà i Domestici miei
Spera Marte più amico,
E più prospero Gioue.
(Tenerezza, e pietà Costui mi moue.) (*da sè*)

Parte L. Metello.

Clim: Son da Marte sciolto,
Mà non già d' Amor:
Che mi stringe un Volto,
Con più laci, il Cor.
Son da Marte, &c.
Pargoletto Amore,
Scioglimi anche Tu.
Ah, con fier rigore,
Tu mi stringi più.
Pargoletto, &c.
Ecco chi m' incatena.
Non è la Lattea Via tanto serena.

SCENA V.

Alfirea. Climero.

(ECco la uiolenza
Del mio Destin. *Cli:* Vuò fauellarli.) *Alf:* Voglio
Palesarli il mi' ardore.
Cli: Vuò scoprirgli il mi' Amore

Fanno ambi un passo uicendeuolmente per parlarsi, poi si ritirano.

Alf: Nò, nò; che m' auilisco.
Cli: Ah nò; che troppo ardisco.
Alf: Io nacqui Prencipessa, & Ei } Privato.
Cli: Nacque Ella Prencipessa; Io son }
Alf: Mà che poss'Io, se mi conduce } Il Fato.
Cli: Mà che far deggio, se mi sforza }

Tornano per parlarsi di nuovo, e si ritirano.

Alf: Li parlerò. *Cli:* Mi scoprirò. *A 2.* Che tento!
Taci, e soffri, mio Core, il tuo tormento.
Cli: Illustre hò'l Genio; e forse
Ei, qual Io sia, mi scopre.
Fanno nobile l'Huom le nobili Opre.
Alf: Chi sà, ch'Ei non sia Prence?

E,

E, se tal Ei non è, d'esserlo merta.
Certa hà Virtù, s'hà la Fortuna incerta.

Tornano per parlarsi: Poi si rittengono.

Cli: Bella Alfirea? *Alf:* Che? *Cli:* Nulla,
Nulla, Signora. Arrestati, ò Pensiero.
Alf: Climero? *Cli:* Che, Signora? *Alf:* Nulla: *A 2* Deggio
Cli: Dirli, ch'Ell' è'l mio Sole?
Alf: Dirli, che per Lui moro?
Cli: La Prudenza nol vuole.
Alf: Nol permette il decoro.
Eh! ch'Amor non hà Legge.
Cli: E che può l'Alma, s'il Destin la regge?
Alf: Climero? *Cli:* Prencipessa?
Alf: Ah! non convien. *Cli:* Non lice.
A 2 Che? *Cli:* Nulla. *Alf:* Nulla. *Cli:* Addio. *Alf:* Addio.
A 2 Ahi! che morir tacendo, Amor, degg'Io.
Alf: Miei Pensieri, in Porto, in Porto.
Pin, che, incerto, & ondeggiante,
Stà lung'hora in Mar spumante,
Spesse volte resta absorto.
Miei Pensieri, &c.
Miei Affetti al Lito, al Lito.
Mar d'Amor di Scogli è pieno:
E nel mezo del sereno

N'è

N'è ben ſpeſſo il Nembo uſcito.
Miei affetti, &c.

SCENA VI.

L. Metello. Alfirea.

BEllisſima Alfirea, (*L.Me:* Temo)
Poſs'Io parlarti? *Alf:* Di che hai dubbio?
Ch'il tuo Cor ſia ver mè pien di rigore.
Alf: Ch'importa? Ode l'Vdito, e non il Core.
L.Me: L'Vdito non mi baſta.
Alf: Di che parlar mi dei?
L.Me: De la Bellezza Tua, degl'Amor miei.
Alf: Parlane quanto vuoi.
L.Me: Dirò, ch'i Lumi Tuoi
Mi piagar; ch'i Tuoi Crini,
Fattiſi mie Catene,
De'Ceppi, ond'hò le Mani Tue riſtrette,
Han fatte col mio Cor le Tue vendette.
Alf: Vuoi dir di più? *L.Me:* Non baſta?
Alf: Per mè sì. Vedi pure,
Se per Te baſta: E, s'altro
Non ti ſouuien per hora;
Quando vorrai, aſcolterotti ancora.
L.Me: M'amerai hor, che noto,
Ti feci il mio Deſire?
Alf: Queſt'è altro, che udire.

L' Me:

L.Me: Si brama eſſer udito,
Per eſſer poi amato.
Alf: L'udir è Corteſia, l'amar è Fato. (*Parte.*)
L.Me: O' che altera
Prigioniera!
O' che rigida Beltà!
Hò ſcoperta la Ferita,
E ch'Io mora ſenz'aita,
Saria troppa crudeltà.
Sofferire
Tal martire
Saria nota di Viltà.
Hò ſcoperta la Ferita,
E ch'Io mora ſenz'aita,
Saria, &c.

SCENA VII.

Meraſpe. L. Metello.

Sì benigni, Signor, furo i raguagli,
Ch' al Senato inviaſti,
De le poc'Opre mie; ch'il don n'ottenni
Di ſpatioſe Ville,
Di fertili Campagne
E d'alcuni Talenti: ond'è arrichita
La Poverta natia:

E

E à Te ſol devo ogni Fortuna mia.
L.Me: Ti fè ſcorta il Tuo merto: Ogni vantaggio
Di tua Sorte m'è grato.
Mer: Perdonami, Signor: ſembri turbato.
L.Me: E lo ſono: Poc'anzi
A la Cartagineſe,
L'Amor, che t'accennai, feci paleſe;
Ella, altera, ſprezzante,
Poco udì; nol curò; volſe le Piante.
Mer: La faſtoſa alterezza
Ben ne conobbi: e penſo, ch'altro Amore
Ocupi già il ſuo Core.
L.Me: Se t'auvien di ſcoprirlo,
Grato mi fia: Gran pena
E' d'un Anima acceſa
Non ritrovar pietà.
Hò ſcoperta la Ferita,
E, ch'Io mora ſenz'aita,
Saria, &c.
Mer: Gratie, gratie, Amore, (*Parte.*)
C', hai pietà di me.
O beata Sorte!
Corriſpoſto ardore,
Vicendevol Fè.
Gratie, Gratie, &c.
Lieto, lieto Core,
Sei felice, à fè.

La

La Beltà, che brami,
Sdegno, nè rigore
Non hà mai per Te.
Gratie, Gratie, &c.

SCENA VIII.

Emilia Lucretia. Meraſpe.

(Qui è lo ſcorteſe.) *Mer:* (Vien Emilia.) *Em:* (Forſe
Gl'arriverò importuna.)
Mer: (Come lieta ſarà di mia Fortuna!)
Em: Meraſpe? *Mer:* Emilia Bella?
M'ami, qual pria mi amaſti?
Em: Metello accompagnaſti?
Me: Et à ragion: che, per ſuo mezo, Ville,
Campi, e Cumuli d'Oro
Ottenni dal Senato.
Em: Si ch'è m'auveggo ben, che ſei cangiato.
Arrichito Meraſpe,
Si rivedremo in breve.

Si rivolta per partire.

Me: Così mi ſi riceve?
Hora? che ſon più degno
De l'Amor del tuo Core.
Em: Non è degno d'Amor altro, ch'Amore.

Me:

Me: Son più, che mai, acceso
D'amorose faville.
Em: Sei occupato assai con Campi, e Ville. (*Parte.*)
Me: Emilia? Emilia? Cieli!
Hor, che ricco son fatto,
L'Amor de l'Idol mio s'intepidisce?
L' Oro m'impoverisce?
Hor, c'hò con che far Doni,
Ch'anche placan gli Dei,
Più rigida mi fei!
E'l tuo cor m'è più crudo!
Per esser l'Amor tuo, devo esser nudo?
+ Eh! non sarà così.
Perch'il Cielo già m'arrichi,
La mia Bella
M'è rubella,
E di Fè s'impoverì?
Eh! non sarà così.
+ Eh! non lo credo, nò.
Perche Sorte mi si cangiò,
Mi disprezza
La Bellezza,
Che già, Povero, mi amò.
Eh! non lo credo, nò.

SCE-

SCENA IX.

Berillo. Susio.

CHi cerchi? *Sus:* Il mio Padrone.
Ber: Come s'appella? *Sus:* Ei non si pela. *Ber:* (O' Cieli!
E' pur goffo Costui!)
Come si chiama? *Sus:* Col suo Nome. *Ber:* Bene.
Mà qual è Egli il Nome suo? *Sus:* Il Nome?
Ber: Sì, sì: *Sus:* Non mi raccordo.
Ah, sì. Adesso. Aspe. *Ber:* L' Aspe è sordo.
Sus: E' sordo anch' Ei: Chiedendoli il Salario,
Più volte lo provai.
Non sente; non risponde; e nol dà mai.
Ber: Aspe dunque è'l suo Nome?
Sus: Io t'hò detto Meraspe.
Ber: Aspe, dicesti prima.
Sus: Ch' importa? Aspe, e Meraspe è buona Rima.
Ber. Meraspe è il tuo Padrone?
Non lo vedesti? All'or, che quì siam giunti,
Egli di quì partia:
Andò per questa Via.
Sus: Non mi dir altro. Questo
Io non voglio sapere.
Ber: Come nò? se lo cerchi.
Sus: Imbrogliarmi tu vuoi.

 Cer-

Cerco il Padron, non cerco i Fatti ſuoi. (*Parte.*)
Ber: Non vorrei eſſer così,
Per quant' Oro al Mondo ſtà.
Poter dire d'eſſer ſcaltro,
Quant' ogn' altro
Più canuto, che ſia quì,
Bella coſa in poca età.
Come un Guffo, & un Alocco
Eſſer ſciocco,
Quaſi Talpa à i Rai del Dì;
Bruta coſa in Verità!
Non vorrei eſſer, &c.

SCENA X.

GIARDINO

Climero.

CHe tirannide è queſta, ò Stelle ingrate!
S'i miei Natali, ignoti,
Son illuſtri, e ſublimi,
Perche me gli aſcondete? e, ſe ſon vili,
Perche una Prencipeſſa amar mi fate?
Che tirannide, &c.
S'hò del Grande, in abbandono
Perch' il Ciel laſciar mi vuole?
E, ſe un Aquila non ſono,

Perche

Perche far, ch' i' adori il Sole!
S'il mio Genio è un ſol inganno,
Perch'l nutrono le Sfere?
Perche l' Ali mi ſi danno,
Se nel volo hò da cadere?

SCENA XI.

Alfirea. Climero.

GEntil Climero? *Cli:* (O Ciel! Gentil m'appella!)
Bella Alfirea? *Alf:* (O Dei! gli ſembro bella!)
Cli: (Se mi foſſe amoroſa!) *à p.*
Alf: (Se nodriſſe per mè Fiamma naſcoſa!)
Cli: (Mà poi, che ſperarei?)
Alf: (Mà poſcia, che farei?) *à p.*
Cli: (Mi ſaria ſcorta Amore.)
Alf: (M' aſſiſterian gli Dei.)
Che faceui quì ſolo?
Cli: Stauo con il mio duolo.
Alf: Di che? *Cli:* De la mia Sorte.
Cli: Che? De la Prigionia?
Cli: Apunto, apunto. *Alf:* Anch' Io ſon prigioniera.
Cli: (Mà non com' Io.) *Alf:* Ciaſcum la ſua riſente.
Cli: La mia, sò, ch' è peggiore.
Alf: Perche? *Cli:* (Voglio arriſchiar) Perch' è d'Amore.
Alf: D'Amore? *Cli:* (Ah! forſe troppo ardir mi preſi. *da sè.*
Alf: Sei corriſpoſto? (Ah! forſe tropp' Io chieſi.) *à p.*

Cli:

Cli: L' Amor non discoprij.
Alf: Di peggio non vdij;
Professarsi Amator, e non lo dire.
Cli: Io non hò tanto ardire.
Alf: Perche? *Cli:* Ignoto son Io
A mè medesmo: Ella è di Grado: e temo,
Ch' irata mi rifiute:
Alf: Confidi poco ne la Tua Virtute.
Cli: (O' per sè interpretasse i detti miei!) *à p.*
Alf: (Ah! ch' egli m' intendesse Io non uorrei.) *à p.*
Và, uà: scopri il tu' affetto, e non languire.
Cli: Discoprirlo potrei, senza partire.
Alf: Che? Non intendo. Vanne.
Cli: Misero! troppo ardij. *Alf:* Certo, ch'ei m'ama.) *da sè.*
(Troppo seuera mi mostrai. Conviensi
Raddolcir il rigore.
Ardisci; uà, che degno sei d' Amore.

Quì arriua Meraspe: e sente
Quest' ultimo uerso.
Poi parte Climero, dicendo.

Cli: (Non siamo intesi, ò siam scherniti, ò Core.) *da sè.*

SCENA XII.

Meraspe. Alfirea.

(ARdisci; uà; che degno sei d'Amore! *da sè.*

Sco-

Scoprij ciò, che bramauo.)
Alfirea? con chi merta,
Genio fier, Cor rubello?
Degno d' Amor Climero, e non Metello?
Alf: Chi dice, che d' Amore
Metello non sia degno?
Mer: Tù, che de gl'Amor suoi mostri disdegno.
Alf: Consequenza sofistica, et incerta:
D'amar non son tenuta ogn'un, che merta. *parte.*

Arriua Emilia Lucretia,
E sente qunst' ultimo uerso.

SCENA XIII.

Emilia Lucretia. Meraspe.

(HOr del rubel l' Infedeltà m' è certa.) *da sè.*
Meraspe, intesi: e duolmi,
Che cotesta crudele
Non t' ami: e pur Tu merti,
Che per Te da ogni Cor salgan scintille.
C' hai Oro, Campi, e Ville.
Me: Emilia, mi schernisci.
Alrra, che Tè, non amo.
Em: Non è più Tempo: Adesso,
Che Fortune Opulenti

Il

Il Cielo ti conceſſe,
Meriti Prencipeſſe.
Me: Ad Alfirea per mè non fauellai.
Em: Dunque per chi? *Mert:* Dirlo non poſſo. *Em:* I Grandi.
Hanno ſempre ſecreti.
Me: Mi beffi, eh'? Non cerco
Altri Amori, che i Tuoi.
Em: Nò, nò: ama chi uuoi.
Mé: Così, cruda, mi parli?
Em: Con poco oſſequio, eh? O'! per l'inanti
Imparerò à inchinarti.
Quando pouero foſti,
Eri humile, amoroſo:
Hor ti trouo orgoglioſo.
Mà'l mi' Amor non ſi dee chiamar offeſo.
Che partiſti Meraſpe, e torni Creſo.
Me: Emilia, Emilia infida;
Vedo, che i laci del mi' Amor ſcioglieſti.
Chi uuol mancar di Fè, cerca preteſti. *Parte.*
Em: O' biſogna ſofferire,
O' fuggire
Il Dio d'Amor.
Senza pena non ſi brama:
E non s'ama
Senza aggravio di dolor.
O' biſogna ſofferire,
O' &c.

C'

C'habbian pace i ſuoi Penſieri,
Mai non ſperi
Amante Cor.
Mar d'Amore è ſenza Calma:
Dove l'Alma
Stà ne' flutti del rigor.
O' biſogna ſofferire,
O' &c.

SCENA XIV.

Ermidio. Emilia Lucretia.

BElla, deh ferma; e ſenti
I ſoſpiri d'un'Alma,
Di cui ſono i Tuoi Crini aurei legami.
Em: Ermidio, sò, che m'ami,
Conoſco la tua Fede,
Il Tu'Affetto m'è grato:
Mà, ſe mi sforza à le ſue Leggi il Fato,
Per Te che far poſs'Io?
Il mio Cor ſaria tuo, s'Ei foſſe mio.
Erm: Emilia, oh Dio! mi ſei
Con la pietà crudele,
Mi sferzi con le Roſe,
M'auveleni col Miele
Em: T'amerei, ſe poteſſi:
Col voler de le Stelle

E Re-

Regola il tuo Desio.
Il mio Cor saria, &c. (*Parte.*)

Erm: Amanti, ditemi,
Stò ben così?
Passar, contento,
Senza tormento
Posso i miei Dì?
Amanti, &c.
Sorte più rigida
Giamai s'udì?
Che bel godere,
S'il mio Piacere
Finisce quì!
Amanti, &c.

SCENA XV.

L. Metello.

CHe fai, che fai con la tua Face Amore?
Và; distempra quel gelo,
Che d'Alfirea circonda
Il pertinace Core.
Che fai, che fai con, &c.
Tu non vuoi, ò Tu non puoi,
Dio bambin, con gl'ardor Tuoi,
Infiammar quell'Alma algente,

Che

Che disprezza un Tuo fedele.
Se non puoi, Tu se'impotente,
Se non vuoi, Tu sei crudele.
Tu non vuoi, ò Tu non puoi,
Cieco Dio, co'Dardi Tuoi,
Saettar quel Cor ribelle,
Ch'à miei Preghi è di macigno.
Se non puoi, sei troppo imbelle,
Se non vuoi, Tu sei maligno.

SCENA XVI.

Climero, Vestito d'habito migliore.
L. Metello.

DE' tuoi Doni, Signor, eccomi ornato.
L.Me: Ben li impiegai. (Quanto costui m'è grato!)
Gli: Di gratie in rendimento,
Et in segno d'Ossequio, hor ti compiaci,
Ch', umil, la Man benefatrice Io baci.
L.Me: Volentier l'acconsento.

Climero s'inginocchia, e bacia la Mano à L.Metello.

Poi dice ciascuno da sè.

A 2 (Alma mia, che piacer è quel, ch'Io sento!) *à p:*
L.Me: Spera di più, Climero.

Clim:

Clim: Hò tutto già, s'hò l'Amor Tuo, Signore.
L.Me: Il mio Genio vincesti. *Gli:* E Tu'l mio Core.
L.Me: Farò de la Tua Sorte
Rasserenar il Ciglio.
Glim: T'ubbidirò da Servo.

L. Metello abbraccia Glimero, dicendo.

L.Me: Io t'amerò da Figlio.
Cercherò d'essaltarti
A Fortuna migliore.
Glim: Hò tutto già, s'hò l'Amor Tuo, Signore.

SCENA XVII.

Meraspe. L. Metello. Climero.

NOtitia, che desii,
Se in disparte udir vuoi, Signor, ti reco.
L.Me: Climero, hor hor son teco.

Si ritira indispare à sentir Meraspe.

Dì, Meraspe. *Mer:* Signore,
Del rigor d' Alfirea
Scopersi la cagione.
L. Me: E d' altri accesa; è uero?

Mer:

Mer: Sì. *L.Me:* Di chi? *Mer:* Di Climero.
L.Me. Di cotesti? *Mer:* Di Lui. *L. Me:* O' Cieli! O' Fato!
Clim: (Metello s'è turbato.) *da sè.*
L. Me: Come ciò discopristi?
Mer: A colloquio amoroso
D' udirli m'incontrai.
L. Me: (Che sentij! che ascoltai!)
E sofferirlo posso! *da sè*
Clim: (Tutto, tutto è commosso.) *àp:*
L. Me: Và Meraspe: già intesi.

Meraspe s' inchina, e parte.

L. Metello passeggia alquanto senza parlare: Poi dice.

Vn ignoto, un incerto à tanto aspira!

Volge sguardi sdegnosi uerso Climero.

Cli: (Sdegnoso mi rimira.) *da sè*
L.Me: Climero? *Cli:* Mio Signore?

L.Met: passeggia: lo mira con sdegno: e non li dice altro.

(M' inducono i suoi Sguardi
Rispettoso timore.) *da sè*
L. Me: Climero? Tu= (Non sò perche sul Labro
Mi si frenin gl' accenti? *da sè*

Ira

Ira mia, perche tepida diuenti?)
Cli: (Non sò perche tant' Io di Lui pauenti.) *à p.*
L.Me: E possibil Climero=
Cli: E che fec' Io, Signore?
L.Met: E possibil, Climero, =
(Non posso con Costui esser seuero.) *à p:*

Parte senz' altro.

Cli: Misero! che fia mai!
E di qual colpa uengo fatto Reo?
Chi m' inuola il Trofeo
De l' amor di Metello?
Fato, Fato rubello!
Forse l' ingiusta insidia
Fomenti Tu, calunniatrice Inuidia?
Mà non temo, non temo
Tua perfida inclemenza.
Scudo contro l' Inuidia è l' Innocenza.
Dorma l' Innocente
Sonni dolci, e cheti:
L' Innocenza è Porto
Ne l' horror fremente
Di sdegnosa Teti.
Dorma l' Innocente, &c.
Posi dolcemente
Con Fantasmi lieti.
L' Innocenza è Lauro,

Nè

Nè saetta ardente
V' è, che l' inquieti.
Dorma l' Innocente etc.

SCENA XVIII.

Sacerdotessa di Vesta, Con suo Corteggio. Berillo. Paggi.

Giouinetti innocenti,
Ecco le sagre Forbici, serbate
A quest' Vso: Recisi
Sian da la pura Mano
I Fiori, onde s' appresta
Dono al Palladio, e sagrificio à Vesta.
Beri: Vuol dunque, con le Spoglie
Di Cartagine uinta
Metello offrir, diuoti,
Al Palladio Fatal di Roma i Voti?
Sac: Ben tosto lo uedrete:
A recider i Fiori
Ormai ui disponete.
A 2. O' di Flora bei Diletti,
Vegetabili uezzosi,
Voi con gl' aliti odorosi
Profumate i Zefiretti.
Di Coteste uerdi strade

Siete

Siete ſempre Voi Teſori;
O' col Lume il Sol u' indori,
O' u' imperlin le Ruggiade.
Sac. Pronti à l' opra ui uedo.
Indi al Tempio uerrete. Io già precedo.
A 2. Sì, sì dunque Metello
Al Palladio s' inchini, e Veſta adori,
Trà 'l ſuon de Carmi, e l' oblation de' Fiori.

Li Paggi recidendo i Fiori fanno il Ballo.

Fine Del Primo Atto.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA I.

GALLERIA DI STATUE, E PITTURE.

Alfirea.

E' quì, dove ripone
Gli ſculti Marmi, e le dipinte Tele,
Ch'à l'altrui Reggie invola,
Con armata rapina,
La ſuperbia Latina.
Mà, che val, ch'Io mi lagni, (ò dura Sorte!)
Ch'i Punici Ornamenti
Siano Spoglie del Tebro; & Io medeſma
Trofeo del Latio altero,
Se cattiva anche ſon del Cieco Arciero!
La più dura Prigionia,
Che può ſtringer il Deſtin,
Seppe ordir à l'Alma mia
Co' ſuoi laci il Dio Bambin.
Di più involto Labirinto

Non fù Dedalo Inventor,
De l'anguſtia, in cui auvinto
Da Cupido fù il mio Cor.
Et ecco, ecco la Rete, ove inciampai.

SCENA II.

Climero. Alfirea.

ET ecco quei bei Rai,
Che fan dubbio il mio Core,
Se ſian più violenti
I Fulmini di Giove, ò quei d'Amore?
Alſ: Climero, e ben? ſcopriſti à la tua Bella
L'incendio, c'hai nel ſeno?
(S'arde per me, lo diſcopriſſe almeno!) *da sè.*
Clim: Poiche da Te partij,
Io più non uidi l'Adorata mia.
(Intendermi potria.) *da sè*
Alſ: T'è dificil uederla?
Clim: L'hò preſente anch' adeſſo.
(Poſs' Io dir più!) *Al:* (Certo di mè fauella) *àp:*
Come? *Clim:* (A fè diſſi troppo.) Ogn'or preſente
L'hà, ne l' Idea, l' innamorata Mente.
Alſ: E ſon di ciò le Brame tue contente?
Clim: Altra Viſta non cerco.
Alſ: Il Tuo dir non comprendo.

Clim:

Clim: Da me ſteſſo m' intendo.
Alſ: Bramo intender anch' Io.
Clim: Saria ciò il mio deſio.
Alſ: Parla dunque più aperto. (certo:
(Che uuol di più!) *Clim:* (Non m'è contraria al
Mi formenta l'ardire.) *àp:*
Alſ: (Si dourebbe ſcoprire.) *àp:*
Clim: (Ariſchiamoci, ò Core.) *àp:*
Bella, mira à qual Centro
Pieghin le Linee de' miei Sguardi? oſſerua
A qual Sfera ſian uolti i miei Soſpiri?
Indi chiedi à Te ſteſſa,
Qual ſia la uiua Fonte
De' miei penoſi incendi.
Alfirea, non m' intendi?
Alſ: Nò *Cli.* Son mie uaghe Roſe
Due Pupille, uezzoſe,
Come le Tue: Mia calamita, un Labro,
Com'è 'l tuo, di Cinabro:
Mio Sole, una Bellezza,
Che mi conſuma il Core,
Come Tu l' Alme accendi.
Alfirea? non m'intendi?
Alſ: Non Io. *Cli:* Mi lega un Crine,
Ch'è d'oro, come il Tuo: Mi fere un Guardo,
Come quel luminoſo, onde tu ſplendi.
Alfirea? non m'intendi?

Alſ:

Alf: Nò (Troppo ardir li diedi.) *âp:*
Cli: Dir di più non m' arrischio. *âp:*
Alf: (Così lo lascierò.) Climero, addio.
Cli: (Forse l' audacia mia
Gli rassembrò importuna.)
Alf: Non uuoi, ch' Io intenda. Il Ciel ti dia Fortuna.
Cli: Fortuna mi brami;
L' haurò, se tu uuoi.
Felice, se m'ami,
Sol Tu far mi puoi.
Fortuna mi brami, &c.
Di star trà i legami
Non fia, ch' Io m'annoi,
Se Tu me li trami,
Co' i bei Crini Tuoi.
Fortuna mi brami, &c.
Mà uien Metello: O' Dei, ditemi Voi,
Perche temo così de' sdegni suoi!

SCENA III.

L. Metello. Climero.

E Fia uero, e fia uero, *da sè*
Ch'un oculto à la Sorte, e à la Natura,
Nel Cor di chi mi sprezza ottenga loco,
E la fiamma Egli sia di chi è 'l mio Foco?

L' ab

L' abbasserò; lo scaccierò; se prima,
Quasi, l' haueuo assunto
Ad affetto di Padre. Eccolo, apunto.
Parti di quì. *Cli:* Signore,
Mi fulmina il tuo Ciglio:
(Io tremo, come à l' ira
Del Genitore un Figlio.) *da sè*
L.Me: Leuamiti d' inanti.

Climero s' inchina, e si riuolta per partire.

Odi: ferma. (Turbarsi
Sento tutti i miei Sensi.) *da sè*
Sconsigliato, che pensi?
E ti par= *Cli:* Che, Signore?
L. Me: (Chi mi tempra il rigore?
Sento l' ira mancarmi: *âp:*
Io non posso sdegnarmi.)
Ah! Climero, Climero.

Climero se li inginocchia inanti.

Cli: Signor, Signor, che feci? in che peccai?
L.Me: (Che uiolenza, ò Stelle, e questa mai! *da sè*
Leuati. *Clim:* Fin che irato
Io ti ueggo, non posso.

L.Me:

L. Metello lo fà alzare, abracciandolo.

L.Me: Io t' alzerò con queste Braccia. *Cli:* (L' Alma,
Ahi! mi s' intenerisce.) *da sè*
L.Me: (In questo dunque l'ira mia finisce!) *da sè*
Clim: In che mai prouocai gli sdegni tuoi?
L.Cli: Climero uà: fauelleremo poi.
Cli: (M'assista il Ciel con i fauori suoi.)
L.Me: Non sò dire qual Fato mi lega,
Qual Forza
Mi sforza,
Qual Nume mi piega.
Non sò dire, &c.
Non intendo qual Mano mi frena,
Qual Sorte,
Sì forte,
Miei sdegni incatena.
Non intendo, &c.

SCENA IV.

Meraspe. L. Metello.

O Come ben s' addatan quì, Signore,
Le Tele espositrici,
E i Sassi effiggiati,
Che da Te trasportati
Fur di Cartago. A Roma

S' ac-

S'accrescono l'Efigi: E de' Nemici,
Ch'il tuo valor hà vinti,
Son Testimonii Veri Huomini Finti.
L.Me: Sì, sì: fui Vincitore:
Mà con le mie Vittorie hò perso il Core.
Mer: Anch'io per Alfirea (Amori,
Provò gran danno. *L.Me:* In che? *Mer.* De' Tuoi
Contro quei di Climero,
Li favellavo; Emilia giunse; Vdito
Nome d'Amor, s'impresse,
Ch'Amator Io ne sia.
Hà cent'Occhi, e pur cieca è Gelosia.
L.Me: Che per mè favellasti,
Potevi dirli. *Mer:* Senza tua licenza,
Non mi parve decente.
L.Me: (Saggio, fido, e prudente!) *à p:*
Ecco, ella vien: Io gle'l dirò. *Mer:* Nò: lascia:
Vanne; ch'à Te ciò non convien. *L.Me:* Più fede
Haurà, ch'Io dica, ch'Alfirea adoro.
Mer: Haurà più Fede sì; non più decoro.
Vanne. *L.Me:* Se così vuoi.
Mer: Lasciane à mè il pensiero.
L.Me: Sarò ad ogn'uopo Testimon del vero.

SCE-

SCENA V.

Emilia. Lucretia. Meraſpe.

MEraſpe ? Con Metello ?
I Ricchi van co'i Grandi : e forſe, forſe
De la Cartagineſe
L'Imeneo ſi chiedea.
Mer: Credimi, d'Alfirea,
Bell'Emilia, non ardo.
Emi: Poiche ſei Ricco, anch'eſſer vuoi buggiardo ?
Mer: Per mè non favellai.
Em: Dunque per chi ? *Mer:* Per chi di mè più merta:
Per= (Mi naſce un Penſiero :
Non ſcoprirò Metello.) *à p:*
Per chi gl'è Spoſo deſtinato. *Em:* Spoſo ?
Chi ? Chi ? *Mer:* Per Spoſo Ermidio,
Metello à Lei diſpoſe :
E di parlarne ad Alfirea m'impoſe.
(Di Metello hò così le fiamme aſcoſe :) *à p:*
Emi: (Ermidio ! E poi dicea d'amarmi.) *Mer:* Oculte
Di coteſto Imeneo
Sono ancora le Faci :
Ti diſſi il ver ; mà taci.
Em: Saperlo hò caro. *Mer:* (A fè buona Bugia !) *da sè.*
Hor ſcaccia, Idolo mio, la Geloſia.

Em:

Em: E' geloſa chi ama. *Mer:* E Tu non m'ami ?
Em: Non più. *Mer:* Sò, che mi burli.
Em: (Senti come preſume !) *da sè.*
Mer: Hor, c'hà d'Oro le piume,
Non t'è'l mi'Amor gradito ?
Em: Anzi con l'Ali d'Or ſe n'è fuggito.
Mer: Sò, che ridi, sò, che ſcherzi.
Non ſon degno
Del tuo ſdegno :
Perch'Io corra, Tu mi sferzi.
Sò, che ridi, &c.
Sò, che ſoffij nel mio Foco ;
Perche reſo
Sia più acceſo.
Tu m'affliggi, mà per gioco.
Sò, che ſoffij, &c.
Em: Sì, sì confida pure.
Mer: Vado al Tempio di Veſta ; ove Metello
Sagrificij prepara.
Finiſci intanto di ſchernirmi, ò Cara.
Em: Vedi come ſen và ! con che alterezza !
Quel, che fà la Richezza !
Voglio eſtinguere queſt' ardore,
Queſto nodo uuò ſpezzar.
Non preſuma d' hauer il mi' Amore
Chi con l'Oro lo uuol comprar.
Voglio eſtinguere, &cc.

L'al-

✦ L' alterezza di ricco humore
Non ual meco à farsi amar:
Non si pensi ch' Io uenda il mio Core,
Io lo uoglio poter donar.
Voglio estinguere, &c.

SCENA VI.

Ermidio. Emilia Lucretia.

(ECco, ecco la mia
Inimica cortese) *Em:* (Ecco lo Sposo.) *à p:*
Ermidio, sian felici
I tuoi degni Imenei.
Erm: Che Imenei? *Em:* Con la Bella
Cartaginese. *Erm:* Intendo, Emilia, intendo;
Tu uuoi dir, che son uani
Teco gli Amori miei:
E, che posso cercar altri Imenei.
Em: Dico, che d' Alfirea Sposo Tu sei.
Metello ciò dispose:
Gli ne parlò Meraspe.
Em: Nulla ne sò. *Em:* Serie di lieti Influssi
Per Tè il Destin radduna.
Godo, ch' il suo Crin d'or t'offre Fortuna. *Parte*
Erm: Sempre mi fù partial Metello: Sempre
Mi fù amico Meraspe.

Il

Il Fato seguirò dou'ei mi guida:
Senza il uoler de' Numi
Arboscello non cresce, Aura non spira,
Onda in Mar non si moue.
La Fortuna de l' Huom stà in man di Gioue.
✦ Pargoletto alato
Fà ciò, che uuoi di mè,
Duro, et ostinato
Non è 'l mio Cor non è.
Pargoletto, &c.
✦ Cieco Dio uolante
A senno tuo farò.
Fermo, od incostante,
Qual mi uorrai, farò.
Cieco Dio, &c.

SCENA VII.

TEMPIO DI VESTA, COL PALLADIO.

Antistia, Sacerdotessa. L. Metello. Meraspe. Climero. Berillo. Paggi. Sacerdoti. Prencepi. Caualli-eri. Popolo.

Cho:di Sacer: } VEnga Metello, et il Palladio inchini.
Art: Il sagro Altar s' infiori:

G 2 Si

Si sfumino gl' odori,
Che Saba manda à Noi più peregrini.
Cho: Venga Metello, &c
L.Me: A' tuoi pie', Palladio Sacro,
Questi Fiori quì ripono,
Queste Spoglie quì consacro.

Vengono alternatamente portati fino al numero di XII. due Coppe di Fiori e due Bacilli di Spoglie de' Nemici.

A4. { *Antis:* Tu, di Romolo le Mura
L.Me: Custodisci, et assicura,
Mer: O' Celeste Simolacro,
Ber:
Che del Cielo fosti dono.
L. Me: A' tuoi Pie', Palladio Sacro,
Questi Fiori quì ripono,
Queste Spoglie quì consacro.
Tutti. { O' celeste Simolacro,
Che del Cielo fosti dono. *Partono:*

Metello nel partire uede Climero: e li dice:

L.Me: Anche Tu quì, Climero?
Clim: Come Ombra tua, Signore.
L.Me: (Contro Costui non può sdegnarsi il Core.) *da sè*

SCE-

SCENA VIII.

Alfirea. Climero.

SOntuoso Edificio!
Ricco, e pomposo, inver! questi è'l Palladio,
Che nel mezo si scorge.
Cli: (Ecco Alfirea: sì chiaro il Sol non sorge.) *à p:*
Alf: (Ecco Climero: Voglio
Vscir di dubbio.) *Cli:* Voglio
Vscir di questa pena.
Alf. (Che sarà mai!) *Cli:* Che perderò? Nascosto
Più non voglio tener l'incendio mio.)
Alf: E s'Egli non ardisce, ardir'vogl'Io. *à p:*
Clim: Alfirea? (Nò, non posso.)
Alf: Climero? (Nò, non deggio.
Vuò cercar, ch'Egli parli.) E nulla, e nulla.
Di questo Tempio, maestoso invero,
Tu mi dici Climero?
Clim: Haurei altro, che dire.
(Voglio prender ardire.) *da sè.*
Alf: Dì pur, dì; ciò, che vuoi, *Cli:* Ti sdegneresti,
S'Io parlassi d'Amore?
Alf: Nò. *Cli:* Se scoprissi di chi hò l'Alma ancella?
Alf: Nò: s'anch', Io fossi Quella.
Cli: { E' confusa; la } veggio.)
Alf. { E' turbato; lo }

Alf:

Alf: (Poſs'Io dir più!) *Cli:* (Che più aſpettar Io deggio!)

Climero s' inginocchia dinanzi ad Alfirea: e li dice.

Bella, ſei Tu il mio Nume;
E giuſto è, ch'in un Tempio
Ti dica, ch'Io adoro.
Quella ſei, per cui moro:
Perdonami l'ardire;
Compatiſci il mio Fato.
Sei Tu l'ardente Fiamma,
Che, dolce, mi tormenta,
Che, ſoave, mi ſtrugge. *Alf:* (Io ſon contenta.) *da sè.*
Cli: Ti ſdegni, Idolo mio?
Alf: Nò, nò: perch'amo anch'Io.
Cli: Altri forſe che mè? *Alf:* Altro per hora,
Non uvò dir. *Cli:* Vuoi, ch'Io viva, ò vuoi, ch'Io (mora?
Alf: Và: non creder in mè tanto rigore.
A 2 (Aſſai, aſſai habbiamo fatto, Amore.)
Alf: Già la Nube ſi ſquarciò,
E già'l folgore n'uſcì.
Il Balen già lampeggiò,
Et il Tuono già s'udì.
L'Arco teſo già ſcoccò,
E già'l Dardo ne ſalì;
Già lo ſcopo ſi toccò,
Già la meta ſi colpì.

SCE-

SCENA IX.

Berillo. Suſio.

QUeſt'è il Tempio di Veſta.
Suſ: E quegli il Palladio? *Pronuntia la Penultima longa.*
Ber: Palladio dir ſi deve.
Suſ: Voglio dir Palladio:
Habbiamo Vita fin c'habbiam Parola;
Non è così? *Ber:* Gl'è vero.
Suſ: Far la Parola breve
Dunque è Pazzia infinita:
Chi breve hà la Parola, hà corta Vita.
Ber: A fè ſpirito arguto!
Suſ: Acciò dunque la mia più ſi prolunghe,
Proferir voglio le Sillabe lunghe.
L'Orologgio, Orologio, *Delle ſeconde Parole la penultima longa.*
Il Ripudio, Ripudio:
E così di mano in mano.
Zodiaco, Zodiaco, Organo. Organo.
Ber: (Si dà più pazzo humore!) *Suſ:* Hor dimmi: queſte
Non ſon le Spoglie, tolte
Alle Carte de i Meſi?
Ber: Tolte à i Cartagineſi, *Lo beffa, pronunciando Aſino con la penul: longa.*
Aſino, dir voleſti.
Suſ: Sciocco! ſe diſſi mal, perche intendeſti?
Mà, che ſciocchezza è queſta?

Voglio

(Voglio dirlo à Metello.)

Vuol andare: Berillo lo uuol tenere.
Egli fà Sforzo d'andare.

Ber: Oue uai? *Sus:* A Metello:
(Lasciami, lascia) Che sciochezza e questa?
Presentar Spoglie à Vesta?
Che bisogno hà di Spoglie?
Ell' è Vesta, & Ei uuol, ch' Ella si spoglie! *Parte.*
Ber: Bel Capriccio è la Natura:
Fà tal uno così goffo,
C' hà sol d' Huomo la Figura.
Bel Capricio, &c.
Poscia cangia la Misura;
E altri fà sì malitiosi,
Ch' à i più Saggi fan paura.
Bel Capriccio, &c.

SCENA X.

Cortile.

L. Metello. Alfirea.

CHiedo solo, che m'ami:
Vuoi Vincitor più dolce!
Vuoi Legge più soaue?

Alf:

Alf. Legge contro l' Arbitrio è sempre graue.
L.Me. Non ti moue, ò scortese,
Nel Grado, ch' Io sostengo,
La cortesia, che t' uso,
L' affetto, ch' Io ti mostro?
Il ueder, che le Piante
Non t' aggrauo di ferro? E in Mura anguste
Non ti limito l' Aria, e stringo il Sole?
Alf. Non nasce Amor in Noi, s' il Ciel non uuole.
L.Me. Sò ben, sò, chi è'l tu' Amore.
Alf. Patienza. *L.Me:* E che hà potuto
Mouer gl' Amori tuoi?
Alf. Il Ciel sà più, che Noi.
L.Me: Al fin, al fin dourai
Ammorzar quest'ardor. *Alf:* V'è solo un modo.
L.Me: Qual è? *Alf* Far, ch'il Destin faccia à tuo modo. *Parte.*
L.Me: S' à l' Amante non gioua l' Amar,
Che ual, che le Stelle,
Che sono rubelle,
Si sforzi à piegar!
S' à l' Amante, &c.
Se l' Amore non merita Amor,
E' uano, che speri,
Che d' Astri seueri
Si cangi il tenor,
Se l' Amore, &c.

SCENA XI.

L. Metello. Climero.

(ECco per chi ſon diſprezzato.) E ancora
Vieni ou' Io ſon? *Cli.* Signore,
In che t' hò mai offeſo?
L.Me: Tu d' Alfirea acceſo?
E' per Te queſt' Amore?
Come, come t' ardeſti
Di coteſta facella?
(Mà, che chiedo? Egl' è Giouane, Ell'è Bella.) *à p.*
Clim: Se ciò ti offende= *L.Me.* Taci.
Tu amante? Tu rapito?
D'Alfirea tu invaghito?
Tu= (A poco, à poco, ò Dio!
Ceſſa lo ſdegno mio:
Non sò perche.) *Cli:* Signore,

Si inginocchia.

Perdonami l'errore.
Morirò prima, che ſpiacerti. Imponi.
L.Me: Nò; non l'amar. (Mà deggio
Eſſer tiranno degl'Affetti ſuoi!) *da sè.*
Nò; non l'amar. (Oh Dio!) Fà ciò, che vuoi.
(Laſſo! che diſſi mai! Fà ciò che vuoi!
Queſti ſono, Ira mia, gl'effetti tuoi!)

Parte.

Parte.

Clim: Morirò; non amerò.
Ben comprendo,
Ch'Io l'offendo
Con l'amare, nol farò.
Morirò, &c.
Penerò; l'Vbbidirò.
Dite Voi,
Stelle, poi,
Se credete, ch'Io potrò.
Morirò, non &c.

SCENA XII.

Alfirea. Climero.

CLimero, d'aſſentir al mio Deſtino
Eccomi riſoluta.
Cli: (In mal punto è venuta.) *à p.*
Alf: Confeſſo la ferita,
Che mi fero i tuoi Lumi, e la Catena,
Ch'il tuo Crin mi formò.
Cli: (Morirò; non amerò) *à p.*
Alf: Che cos'è? abbaſſi il Ciglio hora, che ſai,
Ch'il Cor mi ſaettò?
Hora mutolo ſtai?
Hora? che l'Amor mio

Si

Si ſcoprì, ſi ſuelò.
Cli: (Morirò, non amerò.) *à p.*
Alf: Chi ti ferma gli ſguardi?
Chi ti lega gl'accenti?
Sei ſordo? non mi ſenti?
Non ſon Io più la fiamma,
Che, dolce, ti tormenta,
Che, ſoave, ti ſtrugge?
Il tu' ardor ſi rallenta,
Quando gl'incendij miei ſcopronſi ardenti?
Sei ſordo? Non mi ſenti?
Forſe hor, che lo ſcoprij,
Del mi'ardor non ti curi,
Del mi'Amor non ti cale?
Cli: Ahi! Alfirea, Tu riſolveſti male. *Parte.*
Alf: Riſolſi mal! che ſento!
Stelle, che tradimento
Fate à gl'Amori miei?
Miſera! hor, ch'inciampai, hor, che cadei,
M'abbandoni caduta,
Empio, sleal Climero?
Riſolſi mal? Ahi, che pur troppo è vero;
Erra chi cede à l'amoroſo Strale;
Il riſolver d'amar è ſempre male.

SCE-

SCENA XIII.

Emilia Lucretia.

Habbi patienza, ò Core,
Non voglio, ch'ami più.
Col povero l'Affetto
E' ſolamente Amore,
Col rieco è ſervitù.
Habbi patienza, &c.
Mio Cor, non ti ſia ſtrano,
Se non ti laſcio amar.
Povero, fù modeſto,
Ricco, ſuperbo, e vano
Il mi'Amator mi par.
Mio Cor non ti ſia, &c.

SCENA XIV.

Meraſpe. Emilia Lucretia.

LA Queſtura di Roma, Emilia Bella,
Ottenni dal Senato.

Emilia s'inchina, e dice.

Em: N'hò piacer, ò Signore.
Me: Inutil, forſe, hor non ti fia'l mi' Amore.

 Em.

Em. Nè Amor, Signor, nè utilità ti chieggo.
Me. Cangiata à fe ti ueggo.
Em. Così uuol il Rispetto.
Me: Io, più stimo il tu' Affetto.
Em: O'! Signor: mi perdoni.
Me: Non son da Te più amato?
Em: Eh! sei troppo innalzato.
Me: Parli da uero, Emilia?
Non m'ami più? *Em:* Non hò cotanto ardire.
Me: Tu mi uuoi far morire.
Em: Guardi il Cielo, Signore.
Me: Hai Cor così ferino?
Em: Humilmente m'inchino.
Me: Fatta sei si proterua?
Em: Diuotissima Serua. *Parte.*
Me: O' sfuentura inaudita!
Io perdo con gl'acquisti:
Scendo ne le salita.
Ah Fortuna, Fortuna!
Mi rubbi con i doni;
E' infelice mi fai, quando mi doni.

SCENA XV.

L. Metello. Merasp e.

GOdo, Questor di Roma,

Che

Che si premij 'l tuo Merto. *Mer:* Ituoi fauori
Mi partoriscon queste Gratie. *L.M.* Hor dimmi,
Come andò con Emilia? *Mer:* I tuoi Amori
Con Alfirea, Signor, celar bramai:
Dissi, che di sue Nozze,
Che destini ad Ermidio,
Per tuo comando ad Alfirea parlai;
E à tacer la pregai.
L.Me. Saggia, e cauta Buggia!
Mer: Cessò sua Gelosia;
Mà più strano rigore
Io sento minacciarmi:
Perche ricco hora son, ricusa amarmi.
L. Me. Sarà pretesto: E certo
Sarà gelosa. Ecco, Ella uien; Io uoglio
Fauellarli: ritirati: ben spero
Far, che ti renda Amore.
Mer: Secondi il Ciel la tua Bontà, Signore.

Merasp e si ritira, e nascosto, stà ad udire.

SCENA XVI.

Emilia Lucretia. L. Metello.
Merasp e in disparte.

TU vorresti, & Io non voglio:

Non

Non amar, mio Cor, nò nò:
Naufragar in questo Scoglio
Tu vorresti, & Io non vo=
E' quì Metello. *L. Me:* Emilia?
Merasspe t'ama: T'è fedele: & Io
Testimonio ne sono.
Egl'hà Fortune; hà dignitade: E' grato
Al Popolo, al Senato.
Mà senza Te tutto gl'è nulla: Chiede
Supplice i Tuo'Imenei.
Deh, à renderlo felice
Concorri con gli Dei.
V'aggiongo, se gl'hai cari, i preghi miei.
Mer: (S'ella nega, mio Cor, perso tu sei.) *à p:*
Emi: Signor, Merasspe, in povera Fortuna,
Era humil, rispettoso:
Ricco, è fatto orgoglioso,
E con le Nozze sue, co' suoi Amori,
Gli parrà, che mi honori.
Confesso; hò Cor altero: Alma incapace
Di star sogetta: Genio insofferente
Di predominio. Scusami, Signore,
Se più non t'odo; e parlo
Con sì fermo Principio: (*Parte.*
Vuò esser Sposa spontanea, e non Mancipio.

SCE-

SCENA XVII.

L. Metello. Merasspe, che esce.

VDisti? *Mer:* Vdij; Vdij: E già in mè stesso
Hò risolto il rimedio.
L. M. Non cede al primo Assedio
Munita Torre: Tenterò di nouo.
Mer: Fora inutil, Signore:
Chiederò, se fia d'uopo, il tuo fauore.
L. Me: Ogn'or pronto l'haurai.
Mer: Strano inuero è'l mio Fato.
L. Me: Anch'Io son suenturato.
A 2. Si sopportino, in Amore,
O' si sciolgano, i legami.
Chi non hà Cor, che può soffrir, non ami. *L. Me.*
Mer. Segua, segua che uuole; (*Parte*
Porrò in opra il Pensier, che di repente
Mi cadè ne la Mente.
Voglio ad impouerirmi, ad abbassarmi
Violentar il Fato:
Vuò tornar sfortunato.
Il Tuo Crin d'oro,
Fortuna prospera,
Non uoglio più.
Pouertà miglior Tesoro.
Già mi fù,

Che

Che non ſei Tu.
Il Tuo Crin d' Oro
Non voglio più.
Se m' abbandoni,
Sorte propitia,
Io gioirò.
Mi fan pouero i tuoi doni;
Fin che gl' hò
Più perderò.
Se m' abbandoni,
Io gioirò.

SCENA XVIII.

Suſio. Berillo. Maeſtri d' Augurij.

CHi ſon coſtoro? *Beri:* Sono
Maeſtri de gl' Augurij.
Suſ. Maeſtri de l' ingiurie?
Ber. Che Tu ingiurie da Augurij non diſtingua!
O' Statua con la Lingua.
Suſ. Io? *Ber.* Tu; Certo. *Suſ.* Son dunque coſa rara?
Non lo ſapeuo. Dite,

Si riuolta alli Maeſtri delli Augurij, li quali ſtanno mirando, per Aria.

O' Signori Maeſtri de l' ingiurie?

Siete

Siete Voi, ch' inſegnaſte
A le Pulci l' ingiuria, che mi fanno
Col morder, non laſciandomi dormire?
Ber. (Si può di peggio udire?) *da sè*
Suſ. Quanto fareſte meglio.
A inſegnar una Regola più certa;
Che non ſi faccia ingiuria à chi non merta.
Ber. Non li ſturbar, ſtupido goffo, taci.

Berillo ſpinge uia Suſio:
Egli uà goffamente dicendo.

Suſ. O'! uedete: Ch' Io tacia?
E'l preggio mio s' eſtingua?
Vuò parlar: Sono Statua con la Lingua. *Parte.*

Quì ſi uede uno ſtriſcio di foco per Aria.

Ber. Mà qual uampa, ſerpendo,
Striſciò per l' Aria? Queſto
E' certo, Augurio. Vdij
Dir, che ſia ſegno d' allegrezza il Foco.
Sherzo, e gioco
Vuò godere
Fin ch' il Tempo me lo dà:
Che uerrà
Ben l' Età
Che languire mi farà.

Fin'

Fin' che gl' Anni
Non hò graui,
Io non uoglio Gravità:
Che uerrà
Ben l' Età,
Che pesante mi sarà. *Parte.*

Li Maestri delli Augurij, preso lieto Augurio da quella Vampa di Foco, per Allegrezza.

Fano il Ballo.

Fine Del Secondo Atto.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA I.

PIAZZA, COL TEMPIO DI VESTA.

Ermidio. Alfirea.

SO', che Sposa Tu sei.
Alf: Io nulla sò; nè 'l credo.
Erm: (Fà la ritrosa, 'l uedo) *à p:*
Alf: Mi sono queste nouità nascose.
Erm: (Così fanno le Spose.) *à p:*
Alf: Nè son così felice,
Ch' arda per mè Imeneo gradita face.
Erm: (La Modestia mi piace.) *à p:*
A mè non dei negarlo.
Alf: Perche à Te nò? *Erm:* Con fondamento Io parlo.
Metello lo dispose,
Te ne parlò Meraspe.
Alf: A mè! Tu se' in errore.

 Erm:

Erm: Emilia me lo disse.
Alf: Tu t' inganni di molto.
Erm: Se lo Sposo son Io? *Alf:* (Costui è stolto.) *Parte.*
Erm: Feci mal à scoprirmi.
Con chi gl' hà da esser Sposo
Si mostrano rubelle:
Fan così le Zitelle.
Se penasti per Amore,
Per Amore gioirai.
Non affliggerti, mio Core,
Disprezzato non sarai.
Se penasti, &c.
Simulato è quel rigore,
Chi ti mostrano quei Rai:
Più sereno lo spendore,
E più vago poi uedrai.
Se penasti per, &c.

SCENA II.

Susio. Meraspe.

ASCOLTO. *Mer:* Intendi bene.
Quest' è una Carta. *Sus.* La conosco: è uero.
Me: Hai da finger di perderla. *Sus.* Hò da fingere?
Questo poi nò, Signore.
Non uuò finger: non sono ingannatore.

Mer:

Mer: Hai da mostrar, di perderla. *Sus.* Hor intendo:
Far parer, ch' Io la perda.
Mer: Sì: quando uien Metello,
Ond' Ei lo creda. *Sus:* O'! questo non prometto.
Non posso far creder per forza. *Mer.* (Sciocco
E' pur Costui! mà è fido.) *à p.*
Ciò tu à pensar non hai:
Ei crederallo. *Sus:* Or bene.

Vuol render la Carta à Meraspe.

Quest' è una Carta: Hai da mostrar di perderla:
Sì: quando uien Metello,
Ond' Ei lo creda. Hor prendi.
Mer. Tu hai da tenerla. *Sus:* Io?
Mer. S' hai da mostrar di perderla. *Sus.* Dicesti
Hai, da mostrar di perderla.
Hai, & Io non s' accorda.
Mer. Tu, hai da mostrar. *Sus.* O' Cieli! Tu, ò Io?
Mer. Tu. *Sus.* Cioè Io? *Mer.* Sì *Sus.* Hor intesi bene.
Mer. Quì intorno stà fin che Metello uiene.
Sus. Perche fai ciò? *Mer.* Con questo
Giungerò al mio disegno:
Haurò Emilia per Sposa.
Sus. Per sì picciola cosa?
Sol con perder un Foglio! (*si ritira*)
Dicon poi, c' hauer Moglie è grand' imbroglio

Mer.

Mer. Se di Senno mi priuò
Il Bambin, che nudo uà;
Compatito ben ſarò
Da chi sà quant' Egli può.
Se un Feronte diuerrò
Per cagion d'una Beltà;
Scuſa forſe trouerò
In chi sà, quant' Egli può.

SCENA III.

Alfirea. Climero.

MI dimoſtri crudeltà,
Quando intendi, che ferire
Co' tuoi sguardi Amor mi sà!
Clim: Oh Dio, non lo dire;
Che troppo martire
L'udirlo mi dà.
Alf: Tu moſtraſti d' amarmi:
Inciampai ne le Reti,
Nè cercai di ritrarmi:
E negleſſi di fuggire
Da l' inſidie di Beltà.
Hora moſtri crudeltà,
Quando intendi, &c.
Cli: Oh Dio, non lo dire;

Che

Che troppo, &c
Alf: M' ami? *Clim:* Nò dir non poſſo, e sì non deggio.
Aſl: (Vdiſſi mai di peggio!) *à p.*
Perche? *Clim:* Spiace à Metello. *Alf:* E queſto, e (queſto
Dal mi' Amor t' hà rimoſſo?
Non lo ſtimar. *Cli:* Non poſſo:
Alf: Non ti par improprietà,
Non curarti di gradire
Chi d' amarti è pronta già?
Cli: Oh Dio, non lo dire;
Che troppo, &c.
Alf: S' in mè il Tu' Amor preuale,
Perche cedi al Riuale?
Cli: Metello, mio Riual? *Alf:* Che, non lo ſai?
Cli: Non Io. *Alf:* Per queſto à l' Amor tuo s' oppone:
Arde per mè. *Clim:* Lo merti: Egli hà ragione.
Alf: Per queſta Competenza
Mi perderai. *Gli:* Patienza.
Alf: Vorrai à l' Amor mio eſſer rubello?
Clim: Altro non poſſo dirti: ama Metello. *Parte*
Alf: O' miſero Te,
Scoperto mio Foco,
Promeſſa mia Fè!
Se uali sì poco,
Scoperto mio Foco
O' miſero Tè!
Potete laſciar,

Miei

Miei Rai, di ferire,
Mio Crin, di legar.
Per farmi ſchernire,
Miei Rai, di ferire
Potete laſciar.

SCENA IV.

L. Metello, Alfirea.

(Ecco Alfirea. Quando comparue in Ida
Al giudice Paſtor la Dea di Cipro,
Così bella non fù.
Non è poſſibile, *à p.*
Ch' Io ſoffra più.
Riſoluesti, Alfirea d' amar chi t' ama?
Alf: Riſolsi. *L. Me:* O' mè felice!
Gratie al Bambino Arciero.
Alf: Io non parlo di Te: M' ama Climero.
(Ahi laſſa! mi luſingo: Ei non è uero.) *da sè.*
L.Me: E per Lui ſon diſprezzato?
Ritornato
Fia ne' Ceppi, ond' era auuolto:
S'era ſciolto,
Tornerollo in ſeruitù.
Non è poſſibile,
Ch' Io ſoffra più.
Tanto ardiſce un ignoto! Dun-

Dunque t' ama l' altero?
Alf: Sì: (Laſſa! mi luſingo: Ei non è uero.) *a p.*
L. Me: Scaccierolli ben Io
Dal ſen gl' Amori tuoi.
(Mà: non li diſſi,) Oh Dio! (fà ciò, che uuoi? *à p:*
Errai, errai. (Non uuò, che l' ami. *Alf.* Queſto
Poſſibil più non è.
Comanda prima à gl' Aſtri, e poi à mè.
L. Me: Non uuò, che l' ami; nò. (Mà, ò Dio, perche?
Climero in che m' offeſe?
Gl' hò da rapir ciò, che li dan gli Dei?
Cedete affetti miei; *dà se.*
Cor, non eſſer ſeuero:
Alfirea, uanne pur: Ama=Nò; ſenti:
Alf. Che? *L. Me:* Non uuò= (Son Io ſtolto?
De gl' arbitrij hò l' Impero?)
Altro non poſſo dirti. Ama Climero.
Alf. M' ama anch'Egli. (Ah m'inganno: Ei non è uero.)
L. Me: Come Naue ondeggia in Mar, (*da sè.*
Così fluttua queſto Cor.
E lo uengono à turbar
Hor Pietade, & hor rigor.
Come Naue, &c.
Quand' in Calma crede ſtar,
La Boraſca uien maggior:
E la uede à ſerenar

 Quando

Quando è in colmo del furor.
Come Naue, &c.

SCENA V.

Susio. L. Metello.

(MEtello è qui: Mi guarda; à quel, ch' osseruo.) *da sè.*
L. Me: (Cotesto Goffo di Meraspe è Seruo.) *à p.*
Sus. (Lascio cader la Carta.) *da sè.*
L. Me: (Vn Foglio li è caduto.) *à p.*
Sus. (Non sò, s'habbia ueduto.) *da sè.*

Vá à Metello, e goffamente accennando doue hà lasciata cader la Lettera, gli dice.

Signor, Signor, uedesti,
C'hò perduta, una Carta?
L. Me: Vidi: Coglila; E' quella.
Sus. E credi, ch'Io l'hò persa?
L. Me: Certo persa l'haueui.
Coglila. *Sus.* A mè non tocca.
Coglila Tu, Signore.
L. Me: (Costui è un strano humore.) *da sè.*
Rus. Hò da mostrar di perderla;
E tu creder lo dei:
Se poi la riccogliessi,
Vn gran goffo sarei.
L. Me: Che dici? che? Hai da mostrar di perderla?

Sus.

Sus. Sì: E tu creder lo dei:
Se poi la riccogliessi
Vn gran goffo sarei.
L. Me. (Qui u'è qualche mistero.)
Chi te la diè? *Sus.* Meraspe.
L. Me: Perche mostrar di perderla? *Sus.* O'! con questo
Egl' otterrà il su' intento,
E haurà Emilia per Sposa:
E tu creder lo dei.
Se poi la riccogliessi,
Vn gran Goffo sarei.
L. Me: (Entro in graue sospetto.) *da sò.*
Sus: (Vn men scaltro di mè, tutto hauria detto.) *da sè.*
L. Me: Porgetemi quel Foglio. *Parte.*

Arriua Emilia: Sente, che Metello dice, che gli sia dato quel Foglio. Lo leua di Terra: e gli lo porge.

SCENA VI.

Emilia Lucretia. L. Metello.

IO, ti seruo, Signore.

Nel darglilo conosce il Carattere.

E' Foglio di Meraspe. *à p.*
L. Me: Quì lasciollo cader Susio, il suo Seruo,

Di perderlo mostrando; ond'Io l'hauessi,
E perso lo credessi.
Ciò Meraspe gl'impose:
Tutto dal Goffo ricauai: E disse,
Ch'in questa guisa Egli otterà 'l su' intento;
E haurà Te per sua Sposa.
Em: Arte misteriosa!
Capriccio inusitato!

L. Metello legge la soprascritta.

L. Me: *Dì Cartago al Senato.*
A i Nemici si scriue!
E si uuol, ch'in mia Mano il Foglio arriue!
Em: Qui u'è artificio, al certo:
Leggi il Foglio, Signor. *L. Me:* Eccolo aperto

Legge la lettera.

Senato Eccelso.
Hò modo
Di dar la Libertate ad Alfirea:
Se di ciò, ch'Io desio, ferma promessa
Questo Messo mi porta,
A Cartagin sicura Ella fia scorta.
Che lessi mai! *Em:* Che udij! *L.Me:* Priuar Ei uuole
Roma de le sue Glorie,

E me

E me de le mie Spoglie, e del mio Sole?
Emil: S'Ei libera la brama,
Dunqu'è certo, che l'ama.
L.Me: Precipita Meraspe in questo inciampo!
Em: Fremo di gelosia. *L.Me:* Di sdegno auuampo.
Em. Mà, con questo, non dice,
C'haurà Emilia per Sposa?
L.Me: Mà quest'è una menzogna:
Non uà il Foglio à Cartago: Acciò, ch'Io l'habbia,
Ch'Egli sia perso hà finto.
Em: Cessa la Gelosia. *L.Me:* Lo sdegno è estinto.
Em. Signor, m'entra un pensiero.
Fatto ricco, Meraspe
Hà perduto il mi' Amore.
Hor cerca di parer un Traditore,
Pensando forse, che, per ciò, di grado,
E di Beni priuato,
Da mè possa di nouo esser amato.
L.Me. Probabile Argomento.
Mà, sà pur Ei, che biasmo eterno reca
Nota di tradimento. *Em.* Amor acieca.
L.Me: E che non sol di Beni,
Ma di Vita si priua
Chi è Traditor: Entrò in gran Labirinto.
Em. Potrà forse mostrar, ch'Egli hauea finto.
L.Me: M'acerterò del vero.
Em: Compatiscil, Signor, se per mi' Amore

Tal

Tal menzogna dipinge.
L.Me. Non temer. Finta pena haurà, se finge,
Em. Credo, ch' il mio Core
Si rinfiammerà.
Cede già il rigore,
Vince la Pietà.
Credo, &c.
Mostra il mi' Amatore,
Quanto amar mi sà.
Di sè stesso Amore
Obliar lo fà.
Credo, &c.

SCENA VII.

Merasse. Emilia Lucretia.

BElla, per cui non perdere mi perdo?
Em. Che strano dir è questo?
Mer: E' chiaro à chi sà il resto.
Em. (Lo sò più, ch' Ei non crede.) *da sè.*
Mer: Vana sarà la Fede,
Inutile l' Amor di chi t' adora?
Em. (Non unò rendermi ancora.) *da sè*
Addio. *Mer.* Doue, crudele?
Così m' inuoli i Rai del Ciglio amato?
Em. *Hò affari di Cartagin col Senato.*

Mer:

Mer. (Certo sâ del mio Foglio.) Hai sciolto il nodo,
Che per me ti stringea?
Em: Io penso ad altro. *Hò modo*
Di dar la libertate ad Afirea.
Me: (Del mio Foglio hà contezza.) *da sè*
Em: (Se più restauo il mio rigor cedea.) *Parte.*
Mer: L' hauerà da Metello.
Gettato è'l Dado. Segua,
Segua che uuol. Di pouertà non curo;
Di biasmo non m' attristo.
Ricco sarò, se del su' Amor i fò acquisto.
Se nel Core del mio Bene
Regnerò,
Volontieri affanni, e pene
Soffrirò,
E, penando, gioirò.
Se da l' auge di Fortuna
Scenderò,
A la Sorte più importuna
Cederò:
E, penando, gioirò.

SCENA VIII.

Climero. Alfirea.

AMo, lasso, &, amando, amar non posso:
O' che infelice stato,

E', non poter amar, essendo amato!
Alf: Amata son, nè amar mi può chi m'ama.
O' che Sorte spiettata,
E', non poter, amando; esser amata!
Ecco l' ingrato. *Clim:* Ecco la Bella amante.
Alf: (Haurò Io da pregarlo?)
Clim: (Disdegnosa la ueggio.)
Alf: (Faccio troppo ad amarlo.)
Cli: (A Metello che deggio!)
Alf. (Non merta l' Amor mio chi non lo brama.)
Clim: (Dunque dourò per Lui lasciar chi m'ama?)
Alf: (Lo scaccierò. *Cli:* Mi renderò: Vuò amarla.)
Alf: (Da l' ira il Cor è mosso.)

Si riuoltano per parlarsi.
Poi ritornano.

Cl: (Eh, ch'Io non deggio. *Alf:* Eh, ch' Io non posso, à fè.
A2. (Eh, sì. *Alf.* Barbaro! *Cl:* Cara? *Al:* A mè? *Cl:* A mè?
Forse non m'ami più? *Al:* Vuoi forse amarmi?
Cli: Sì: che non uuò priuarmi
Di gioia così rara.
Alf: Non può 'l mio Cor d' Amor esserti auaro.
A 2. { T' amo, se m' ami, anzi t' adoro { *Cli:* O cara. *Alf:* O' caro.
Cli: Ne' Celesti Zafiri
Stella non u'è de' Lumi tuoi più chiara.
Alf: I Colpi de' Tuoi Rai non han riparo.
A2. T' amo, se m'ami, anzi, &c.

SCE-

SCENA IX.

L. Metello. Alfirea. Climero.

Viene tacitamente L. Metello: sente i loro affetti: restano sorpresi uedendolo. Et egli dice.

Sì eh'. Cara, Alfirea?
Cli: (Che feci!) *L. M.* Ah cruda! ah Cor meco rubello!
Caro Climero, è uer? Mà non Metello.
Alf. Che riccerchi da mè? *L. Me:* Che cangi Amore.
Alf: Dì prima à Gioue, che mi cangi il Core.
Cli: Io 'l cangerò, Signore,
Perdonami, s' errai.
(Meco gli sdegni suoi che forza han mai!) *à p:*
Più, Alfirea, non pensar à l' Amor mio.
Ama Metello; Addio.
Alf: Così ti cangi? *L. Met.* Ferma.
Cli: Signor, non posso, *L. Met.* Doue uai? *Cli:* Non sò.
Alf. (Che incostante! che ingrato!) *à p:*
L.Me: Ti concedo, che l' ami. *Cli:* Esser non può.
(Habbi patienza, ò Bella, Io morirò)
L.Me: Fermati dico. *Cli:* Offenderti non uoglio.
L.Me: Io del su' amor mi spoglio.
Cli. Nò, nò, Signor. *L.Me:* Mi duole,
Che molesto ti fui.
(Che forza hà mai soura di mè costui!) *da sè.*

Alfi-

Alfirea, l'amor tuo più non desio.
Ama Climero. Addio.
Cli: Nò: ferma: Amala pur. *L.Me:* Ciò speri inuano. *Parte.*

Alfirea trattiene Climero, che uuol andar dietro à Metello.

Alf. Fermati Tu, inhumano;
Più mobil de l'Arene,
Più instabile da l'Onde,
Che il turbine agitò.
Clim. Habbi patienza; ò Bella: Io morirò. *Parte.*
Alf. Sono il Vostro gioco,
Dite, Stelle ingrate,
Dite che cos'è?
Scherzo Voi mi fate
D'un, che non hà fè?
Sono il Vostro, &c.
Del mio Cor il foco
Dunque beffeggiate?
Ditemi perche?
Priue di pietate
Siete Voi con Mè?
Sono il uostro, &c.

SCE-

SCENA X.

Antistia, Sacerdotessa. Sacerdoti. Vestali. Popolo, che accorre.

Si uedono faville, e fumo, poi Vampe nel Tempio di Vesta.

Ant. Sacer. Soccorso; aita, aita: Al foco, al foco.
Antis. Di repentino incendio
Ardon le sacre Mura:
Cresce la fiamma momentanea: e, insano,
L'Are di Vesta insidia il Dio Vulcano.
Numi, Numi, Pietà del Sacro Loco.
Cho. di dento. Soccorso, aita, aita, &c.

Si uedono Genti accorrere, Per estinguere il foco.

Aut. Ecco il significato
De la Vampa ueduta
Da gl'Auguri per l'Aria. Insani, insani!
Predisser gioie, e ne seguiro incendi:
O' Maestri d'Augurij esperti poco:

SCE-

SCENA XI.

L. Metello. Berillo. Popolo, che uà accorrendo. Poi Climero. Antiſtia. Sacerdoti.

L.Met.
Beri.
Ant.
Sacer. } SOccorſo, aita, aita, &c.

L.Me: E' il Palladio in periglio:
Accorrerò à ſaluarlo;
Che, ſe non erra ciò, ch' il Ciel riuela,
De la Città, ou' Ei ſtaſſi, è la Tutela.

Entra nel Tempio, che ſi uà abbruggiando.

Anitiſ. O' de la Cara Patria
Ben uerace Amatore!
Ber: Sprezzator de' perigli: Eccelſo Core!

Qui uene Climero.

Cli: Deh, dite, ou' è Metello,
Che quà ne uenne de l' Incendio al Grido?
Aut. Per ſerbar il Palladio,
Entrò, ardito, nel Tempio in queſto punto.
Clim: Da i riſchi ſuoi non resterò diſgiunto. *Parte:*

Entra

Entra nel Tempio, e ſi uede paſſar, con un ſalto, il Focco.

Ant. A tanto affetto un Prigioniero è giunto!
A 2. { *Ber:* Nubi, piouete.
Antiſ. Coppioſi humori:
Et eſtinguete
Coteſti Ardori.
Nubi, &c.
Numi, pietate
De' uoſtri Altari:
Voi ammorzate
Gl' incendi amari.
Numi, &c.

Si uede uſcire per le Fiamme L.Metello, con il Palladio, aiutato da Climero.

Et all' iſteſſo punto ſi uede cadere la Cuppola del Tempio.

SCENA XII.

Climero. L. Metello col Palladio. Antiſtia. Sacerdoti. Berillo. Popolo.

SIgnor, ſeguimi: Vieni.

Fà

Fà strada à Metello per le Fiamme.
E si uede arder una sua Manica

L.Me. Arde, Climero, la Tua Veste. Tieni
Tieni, Antistia, il Palladio.

Dà il Palladio alla Sacerdotessa, e si riuolta, ad ammorzar il foco della Veste di Climero.

(Ahimè! In tal rischio Tu per mè? *Cli.* Signore,
Cotesto è nulla. *L.Me:* (Ancor mi trema il Core.)
Clim: Gratie eterne ti rendo. (*à p:*
L.Me: (L' ossequio di Costui stupido ammiro. *à p:*
(Mà, Cieli! Che rimiro! *da sè*
Che mi mostrate ò Dei!)

Resta Sospeso, mirando il Braccio di Climero.

Clim: Forse ancora, Signor, sdegnato sei?
L.Me: Hor non hò Tempo: & altro
Hora non posso dire.
Cilm: T' ubbidirò, Signor, fino al morire.
L.Me: Antistia, in altro Tempio
Si riponga il Palladio.
Ant: Andiam, Signor. Col Velo
Sacerdotal ricopro il Don del Cielo.
L.Me: Io ti seguo. Mi preggio

Più

Più del Palladio saluo,
Che di Cartagin doma.
Tutti. Custodito è 'l Palladio; E' salua Roma.

Partono col Palladio.
Resta Climero.

Clim: Riserbato è 'l Palladio
Di Vulcan da l' ardore:
Così fosse il mio Cor da quel d' Amore.
Ami, ò non ami?
Dì pur il ver.
Misero Core,
Mi par, che laci
Ancor ti trami
L' alato Arcier.
Ami, ò non, &c.
Sciolti i legami
Tu fai parer.
Mà la Bellezza,
Che par, che fuggi,
Credo, che brami
Con il pensier.

SCENA XII.

STANZE.

Emilia Lucretia.

CON non sò qual Decreto,

Priuo

Priuo è Meraſpe di quant' hebbe: E lieto
Odo, ch' ei ſia. Ben indagò Metello.
Dunque finto fù il Foglio:
E moſtra ben, che di gradirmi ei brami;
Se cerca impouerir, acciò ch' Io l' ami,
+ Voglio amarlo, e l' amerò;
Mà far credere di nò,
Quant' Io poſſa cercherò.
Bench' è difficile
Più, che non par,
Amar, e fingere di non amar.
+ Arderà, s' abbruggierà
Il mio Cor, mà lo dirà
Sol più tardi, che potrà.
Bench' è difficile
Più, che, &c.

SCENA XIV.

Meraſpe. Emilia Lucretia.

ECcomi, Bella Emilia, impoverito.
Emi: Come? Perche? *Mer:* Nol sò: De l' Oſtracismo
Da Metello sdegnato,
Quaſi, ſon minacciato: E di quant' hebbi
Priuato fui: nè sò per qual errore.
Em: O' pouero Signore!
Mer: Pouero mi uoleui,

Per

Per hauer ad amarmi;
Hor potrai rinouar le tue fauille.
Em: Dunque Oro più non hai, Campi, nè Ville?
Mer: Nò: nè ſon più Queſtore.
Em: O' pouero Signore!
Mi ſpiace ben: *Mer:* Deponi
Dunque la rigidezza.
Ch' Io perſi ogni Ricchezza.
Em: O'! queſto di Fortuna
E' ben troppo rigore.
O' pouero Signore! (*Parte.*)
Mer: Queſt' è tutto il tu' Amore?
Ingrata! Odimi: Ferma. (Hà l' ali al piè.)
Laſſo! Tutto perdei: che fia di me!

Segue Emilia.

SCENA XV.

Climero. Alfirea.

LAſciami in pace,
Non poſſo amar.
Ad altro Core,
Bambino Amore,
Volgi la Face,
Non m' infiammar.
Laſciami, &c.
Quel Crin mi piace;

Mi

Mi puó legar;
Mà, se la fiamma
Ch' il sen m'infiamma,
Al Ciel dispiace,
Conuien lasciar.
Lasciami, &c.

Alf. Sei quì? indegno d'Amore?
Il foco, c'hanno in sè, danno le Selei:
Tu, di Selce peggiore,
Dici, c'hai foco in sen, e neghi ardore?
Crudo, barbaro, hai ardire
L'amor mio di disprezzar?

Clim: Se ti faccia il Ciel gioire,
Deh, ti prego, non mi amar.

Alf: Furie, Furie, sentite?
Numi de l'atra Dite,
Non uorrete le uostr'ire
Contro l'empio uomitar?

Cli: Se ti faccia il Ciel gioire,
Deh, ti prego, non mi amar.

Alf: Taci; frena, crudel, la Lingua rea.

SCENA XVI.

L. Metello. Alfirea. Climero.

Arriuato L. Metello sente gli sdegni d' Alfirea: stà indiparte: e dice.

(È sdegnata Alfirea.)

Alf: La tua Stirpe non sai?
Io ti dirò qual sia.
Di Libico Leon, di Tigre Hircana
Nato tu sei: e t'allattar le Furie.

L. Metello si fà innanzi.

L.Me: Frena Alfirea l'ingiurie:
Climero non le merta;
Io soffrir non le posso.
E forse, forse= Mostrami, Climero,
Il Braccio, à cui s'è intorno il foco acceso.

Cli: Signor, nulla fù leso.

L. Metello osserua attentamente il sinistro Braccio di Climero: e dice.

L.Me: (E'l medesmo: Non erro.) *da sé.*
Detto m'hai, che rapito
Fosti in Iberia: e d'indi
A Cartagin passasti. Hor mi racconta,
Quando, e da chi? *Cli:* Da l'Aussiliarie Schiere,
Che Cartago in aiuto
Mandò à Sertorio, all'ora
Che Tu l'Armi del Tebro.
Contro di Lui portasti.

L.M. Fù apuuto, quand'Io persi il Figlio. Haurestì,
O'sai, cosa, che teco hauessi all'ora?

Cli-

Climero, sfibbiandosi la Veste,
Mostra una Medaglia d'
oro, e dice.

Cli: Quest' Or, che mai da mè tenni disgionto.
L.Me: Dono usato a' Bambini,
Egl' è di mia Famiglia il noto impronto.
Per gioia essulta il Cor, lagrima il Ciglio:

Lo abbraccia, dicendo.

Climero, sei mio Figlio.
Clim: (Che sento ! *Alf:* O' Dei, che ascolto! *à p.*
L.Me: Quell' impronto l' afferma :

Poi acennando un segno, c'hà Climero.
nel Braccio, e mostrandone un
somigliante, che ui hà Egli,
segue à dire.

Cotesto Segno, seguale à questo mio,
(Cifra de la Natura
A ciascun di mia Stirpe,)
Lo riconferma : e Testimon ne fanno
Il Genio di giouarti,
L' hauerti per Riuale,
E non poter odiarti;
Anzi de' tuoi contenti hauer desio.
Cli. Vi s' aggionge il mi' ossequio, e l' Amor mio.

L. Me.

L.Me. Caro, ò figlio, } *A2.* mi sei :
Clim. Padre, e Signor }
Che pretioso Don mi fan gli Dei !
Alf. (O' che auuentura estrana !) *àp.*
L.Me. Hor dì, Alfirea : E' nato
Di Libico Leon, di Tigre Hircana ?
Alf. Signor, perdon ne chieggo,
E de la Destra sua, per dolce pena,
L' insolubil Catena.
L.Me. Ne son lieto, e contento
Hor, che, di suo Riual, Padre diuento.

Alfirea, e Climero si
danno le Destre.

Clim: Gioia, *Alf.* Felicità *A2.* de' piacer miei !
Che pretioso Don mi fan gli Dei !

SCENA XVII.

Merasp e. Emilia Lucretia. L. Metello.
Susio. Climero. Alfirea.

NOn fuggir, mio Tesoro;
Ferma: Non hò più Oro:
Di quei bei Rai non mi celar i lampi:
Odi: Non hò più Campi.
Non m' asconder il Sol di tue Pupille,

Mio

Mio Ben: Non hò più Ville.
Alf: Che contrasto è cotesto?
L.Me. E bello à chi, qual Io, sà tutt' il resto.
Mer: Hor non m'improuerir de' Tuoi Amori.
Em. Non amo Traditori.
Mer. Tal non son Io. *Em.* Tal ti dimostra il Foglio,
Di Cartago al Senato.
Mer. Fù Foglio simulato.
L.Me. Anch'Io lo sò. Susio mel disse. E' vero?
Sus: Hai da perderla: E ch'Io
La coglieſſi uolea?
Vn Goffo Ei mi credea.
L.Me. Emilia, Emilia, nol priuar d' Amore.
Egl' è Pouero sì; non Traditore.
Em. Riconobbi il tu' Affetto.
Ecco la Fè di Sposa: Il Cor rinoua
Le primiere fauille.

Gli dà la Destra.

Mer. Questa Destra ual più, che Campi, e Ville.
L.Me. Hor non fia più, che l' Amor tuo gl' inuoli.
Alf: / *Cli.* } Felici, in questo Dì, non siam noi soli.
L.Me: Merasp e, ou' è l' Editto,
Con cui di tutto ti priuai? *Me.* E' questi.

L. Metello lo prende

L. Me. E' finto anch' Egli, come Tu fingesti.

Lo

Lo lacera: e dice.

Ricco ritorni: Hai tutto ciò, c' hauesti.
Mer. Non far, non far, Signore;
Ch' Emilia nouamente
Non mi priui d' Amore.
Em. Non temer, non temer: sei già il mio Core.
L.M. Però, però, Merasp e,
Arrischiasti la Vita: A gran follia
Ti condusser gli Amori.
Em. / *L.M.* } Chi non uuol impazzir non s' innamori.
Em. La sciochezza di Susio
In Balsamo il Velen t' hà conuertito.
Sus: Non è uero, Signor? T' hò ben seruito.

SCENA VLTIMA.

Ermidio. Alfirea. Climero.
L. Metello. Emilia. Merasp e.

Hor de' nostri Imenei
Parliam, Bella Alfirea,
Già che Metello è quì. *Alf:* Di che Imenei?
Cli. (Che fauella Costui?) *àp:*
Erm. Tu, Sposa non mi sei? *Alf.* Io? Sei Tu pazzo?
Erm. Tu ciò non disponesti?
L.Me. Questo? giamai. *Erm.* Merasp e,

N Tu

Tu non gli ne parlasti?
Mer. Nò. *Erm.* Tu, non mel dicesti?
Em. (Tacer doueuo: Error il dirlo fù.) *da sè.*
Non mi raccordo più.
Erm. Come nò? *Em.* E, se lo dissi,
(Mi scuserò.) fù solo, acciò lasciassi
Del mi' Amor il pensiero.
Erm. (Troppo credei.) *Alf.* E' Sposo mio Climero
Erm. Patienza. Il duol reprimo.
Forse non son di tal essempio il Primo.
Clim. Signor, appena } *A2.* Al gran piacer resisto.
L.Me. Appena, Figlio, }
E' più d'ogni trofeo quel, c'hoggi acquisto.
Alf: Godi, godi, ò Core,
Cli. Ch' il penar finì.
Mer. Fortunato ardore,
Em. Onde 'l Cor languì.
Alf. Benedetto Amore,
Cli. Quando mi ferì.
A4. Godi, godi, ò Core, &c.

SI

SI MVTA SCENA, *E COMPARISCE* LA REGGIA *DI* PALLADE.

Il Fato in Cielo. Pallade in un Carro. E Vesta in una Nube, in Aria.

A 2 { *Pall:* / *Ves:* } DE i Decreti sempiterni
O' immutabile Principio,
Apri à Pallade, & à Vesta
I Zaffiri del tuo Cielo:
Et à lecita richiesta
Di tua Mente scopri il Velo.
Apri à Pallade, & à Vesta
I Zaffiri, &c.

S' apre il Cielo: si uede Il Fato nella sua Reggia.

Fat. Del chiuso Fato da l' oculte Sedi,

Pal-

Pallade, che desij? Vesta, che chiedi?
Ves. Arse il mio Tempio in Roma:
Pall. Tratto ne fù il Palladio, Imagin mia:
A 2. Signor, che uuol dir ciò? che poi ne fia?
Fat. Famoso Arcano ad indagar uenite.
Vuò compiacerui: Vdite.
D'una Gran STIRPE D' AVSTRIA,
Che de' Quiriti reggerà l'IMPERO,
IL PALLADIO è Figura.
Scese questi dal Ciel: Quella da i Numi
Sarà essaltata. Questi
Preserua Reggie: Quella
Diffenderà Corone:
Haurà i suo' Incendi anch' Ella,
Che fien di Marte torbidi rubelli:
E haurà dalla BAVIERA i Suoi METELLI.
Accresceran gl' Eroi di questo Soglio
A la Gloria splendori,
Trombe à la Fama; A la Virtute Allori.
Ves. Come, come ci moui à gioire
Con la speme di Germi sì belli,
Che uedrannosi all' ora fiorire!
Come, come, &c.
Fat. O' che Belle unioni
Seguiranno e di Marte, e d' Imeneo
Tra quelle Reggie! Le felici Idee

Ne

Ne uoglio à Voi scoprire.
Ves. *Ball.* Come, come ci moui à gioire!

Si spicca d' Intorno al Fato una picciola Nube: la quale, aggrandendosi, ocupa gran spatio della Scena.

Fa. Apparite à Schiera, a Schiera,
Nel uenturo ancor nascose,
Vnioni gloriose,
C' hauran L' AVSTRIA, E LA BAVIERA.
Apparite à Schiera, &c.

S' apre la Nube, e ne escono l' Idee delli Eroi dell' Austria, e della Bauiera.

Pall. Di Maestose Idee
O' qual immenso giro!
Vers. Quante Grandezze, e quante Pompe ammiro!
Fat. Quei, che, di Scudo adorni,
Colà uedete, D' AVSTRIA
Sono due FERDINANDI; e di BAVIERA
Vn MASSIMILIAN, ch', insieme uniti,
Fur, più uolte, d' Infidi, e di rubelli
Militari flagelli.
Gl' altri, giunti le Destre,
Son KVNIGVNDA, Figlia

Di

Di FEDFRICO Augusto,
E Sposa al Duca ALBERTO.
Son, Vn CARLO Arciduca,
E Vna MARIA, del Duca ALBERTO Prole,
In Imeneo congionti.
FERDINANDO il II,
Et un ANNA MARIA, BAVARA Gemma,
Felicissimi Sposi:
Poi, de l'istesso FERDINANDO Figlia,
MARIA ANNA, Sposa
A MASSIMILIAN, BAVARO DVCE.

Ves. Quai riflessi di luce
Dan sì belle uicende!
Chi una uolta riceue, un' altra rende.

Fat. Mà gl' altri duo mirate:
Son MARI' ANTONIA, SPOSA
A' MASSIMILIANO EMANVELE;
De' BAVARI Ei SIGNORE:
Ella, del GRAN LEOPOLDO inclita PROLE:
Di BAVIERA il Fulgor; e d' AVSTRIA il Sole.
I suo Spirto magnanimo, il Valore,
L' Eroiche Gesta, Le Virtù, l' Affetto,
Faran sì, ch' Ei La merti.
E Dieci Lustri, in punto,
Da quei d' ANNA MARIA con l' AVO suo,
Egli con MARI' ANTONIA
L' istesso Giorno, e ne lo stesso Loco
Strin-

Stringerà i Suoi Sponsali.

A2. {*Ball:* / *Ves:*} Belle corrispondenze, Idee Fatali!

Fa: Toccheran l' AVSTRIA militari incendij:
V' accorrerà, primiero
Egli, con pronte Aussiliarie Schiere,
Contro il Trace rubello: (TELLO.
E del PALLADIO AVSTRIACO Ei fia il ME-

A2. {*Ball:* / *Ves:*} Sia del fiero Ottoman stragge, e flagello.

Pall: Contente siamo, Eterno Fato. *Fat:* Questo,
Per hor, saper ui basti.
De le Glorie seguenti
Fien troppo immensi i giri, e troppo uasti.

Ves: A Regnanti sì famosi
Sia Fortuna sempre ancella:
A Imenei sì gloriosi
Splenda prospera ogni Stella.

Fa: Ne le mie liete Idee, con la Speranza,
Che sarà da coteste
Fortunate Vnioni,
La Traccia Luna lacerata, e doma,
Quì uedrete danzar gl' Eroi di Roma.

A2. {*Ball.* Di quest' incliti Regnanti / *Ves.* Gli splendori siano tanti,}
Quante lucide Facelle,
Quante Stelle

Hà

Hà de' Rai la uaga Sfera.
Cho: Viuan gli Eroi de l' AVSTRIA, e di BAVIERA.

Segue Ballo
D'EROI ROMANI

Il quale fù fatto dalli sottoscritti Cavallieri, col Maestro di Ballo di S. M. C.

Il Sig. Co: Antonio Gio: di Nostiz Cam: di S. M. C.
Il Sig. Co: Gio: Antonio Logij Cam: di S. M. C.
Il Sig Co: Carlo Ernesto de Waldstein Cam: di S. M. C.
Il Sig. Co: Ferd:° Ernesto di Mollart Cam: di S. M. C.
Il Sig. Co: Gioseffo de Paar Cam: di S. M C.
Il Sig. Bar: Ant:° Honorio Petschouitz.
Il Sig. Co: Ignatio d'Heisenstein.
Il Sig. Domenico Ventura Maestro di Ballo di S. M. C.

FINE.